

Salmo 129
e
Luca 17, 11 – 19
(I dieci lebbrosi)

Ci siamo! Vi ricordo i testi di questa prossima domenica. La prima lettura è tratta dal *Secondo Libro dei Re*, capitolo 5, si leggono i versetti da 14 a 17. Un brano molto breve ritagliato all'interno di un episodio più ampio che meriterebbe di essere preso in considerazione in tutto il suo svolgimento. L'episodio qui narrato riguarda un siro, di nome Nàaman, che è lebbroso e trova guarigione nel contatto con Eliseo, il profeta, uomo di Dio. Comunque questa è la prima lettura. La seconda lettura è tratta dalla *Seconda lettera a Timoteo*. Già la settimana scorsa leggevamo un brano tratto da questa *Lettera*. Domenica prossima, nel capitolo secondo i versetti da 8 a 13. Poi il salmo responsoriale, naturalmente, che è il *salmo 98*. Ma noi questa sera, riprenderemo il cammino interrotto all'inizio dell'estate e quindi avremo a che fare con il *salmo 129*. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Luca*, nel capitolo 17 dal versetto 11 al versetto 19. E noi prenderemo contatto, ancora una volta, dopo questi mesi di interruzione con la «grande catechesi» dell'evangelista Luca.

Ci ritroviamo questa sera, dunque, per il tradizionale appuntamento di ogni settimana con la lectio divina. Ma non siamo ancora in grado di riprendere il ritmo che ci ha sostenuti fino all'inizio dell'estate, perché la mia prossima assenza rinvia il prossimo incontro al mese di novembre. Questo naturalmente non toglie nulla al fatto che per tutti e per ciascuno è sempre attivo l'impegno del contatto con la parola di Dio, l'ascolto, la lectio divina, che ci riguarda tutti e ci riguarda personalmente. In ogni caso mi è sembrato opportuno approfittare già di questo venerdì per ritrovare – come dire – un po' di quello slancio che ci accompagna solitamente, di settimana in settimana, nell'ascolto della parola di Dio e nella preghiera di veglia. Noi ci disponiamo adesso a celebrare la domenica XXVIII del Tempo Ordinario. La Chiesa ci convoca per accogliere la parola del Signore, per spezzare il pane della salvezza, nello scorrere del tempo, anno dopo anno, settimana dopo settimana, giorno dopo giorno, il mistero sempre nuovo della Pasqua di Cristo illumina la nostra storia umana. Mentre tutto si ripete, il mistero è sempre nuovo, perché definitiva e inesauribile è la grazia in forza della quale siamo salvati. Ed essa supera sempre i limiti che condizionano la nostra attuale capacità di ricevere e di accogliere. Mentre si succedono i giorni della storia umana, sempre segnati da motivi di sgomento e di desolazione, affidiamoci al mistero che già si è compiuto nell'Incarnazione del Figlio di Dio, fino alla sua morte e resurrezione. In quelli che sono stati i giorni della sua vita terrena, si ricapitolano anche i nostri giorni, mentre nel viaggio della sua discesa e della sua risalita, trovano il proprio orientamento tutti i percorsi spaziali e così pure quelli culturali, affettivi, spirituali. Percorsi della nostra esistenza umana. Noi siamo innestati nel suo mistero. Per questo ralleghiamoci sempre, insieme con tutta la Chiesa e diamo gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, amen!

Ritorniamo al *salmo 129* e proseguiamo così, dopo qualche mese di interruzione, nella lettura dei «*Canti delle Ascensioni*», una lettura che ormai si sviluppa da diverse settimane, perché questo è il decimo salmo della raccolta che va dal *salmo 120* al *salmo 134*. Il decimo salmo che adesso affrontiamo in una fase particolarmente avanzata del pellegrinaggio di quell'amico che abbiamo incontrato inizialmente ancora alle prese con le vicissitudini angosciose della sua fatica quotidiana in terra d'esilio o in terra di deportazione o, comunque, in terra di diaspora dove, forse già da alcune generazioni, la sua famiglia è insediata e anche con un apparente successo. Forse. È comunque una situazione angosciosa che lo ha posto dinanzi a delle contraddizioni che compromettono l'autenticità della sua vocazione di credente, la sua appartenenza al popolo dell'alleanza. Ed ecco la decisione, ed è partito. E noi l'abbiamo accompagnato, la nostra meditazione si è così sviluppata di salmo in salmo, man mano che si è anche approfondita la conoscenza del nostro amico pellegrino. Conoscenza che non soltanto ha implicato il costante

riferimento agli ambienti da lui attraversati, agli incontri a cui lui si è dedicato, e così via, finché è giunto a Gerusalemme ormai impegnato in quelle che sono le attività previste per coloro che salgono alla città santa e partecipano al culto nel tempio, ma la nostra conoscenza di lui si è fatta sempre più interiore, come probabilmente adesso siamo in grado di ricordare insieme. Una conoscenza che ci ha consentito di captare i movimenti più nascosti dell'animo del nostro pellegrino, nel senso che il suo viaggio si è configurato in maniera sempre più precisa come un vero e proprio cammino di conversione, di radicale conversione. Fatto sta che ormai il nostro pellegrino è entrato nel tempio e partecipa al culto che vi viene celebrato. Il *salmo 128*, l'ultimo che leggevamo all'inizio dell'estate, per l'appunto ci ha coinvolti in una situazione che è tipica di coloro che varcano la soglia, entrano nel tempio e vengono, dunque, opportunamente catechizzati e confermati nella positività della loro intenzione. Ci sono degli addetti che curano questa custodia delle soglie, che filtrano il passaggio dei pellegrini, che si dedicano all'ascolto delle loro difficoltà, delle loro incertezze, dei loro problemi di coscienza. E d'altra parte si dedicano, appunto, a vere e proprie catechesi mirate a precisare i contenuti che riguardano, definiscono, in maniera inconfondibile, indimenticabile, l'identità del popolo dell'alleanza e l'appartenenza a questo popolo. Pellegrini che vengono da lontano, sono spesso condizionati da incertezze nel discernimento della coscienza, forse addirittura ombre piuttosto oscure appannano la coerenza della loro posizione di fede. Queste cose comprensibili, ebbene, il nostro pellegrino ormai ha varcato quella soglia, ormai partecipa. Il *salmo 128* si è concluso con la benedizione che gli è stata impartita:

5 Ti benedica il Signore da Sion!

fine del *salmo 128*, versetto 5 fino a quel:

Pace su Israele!

che chiudeva il *salmo 128* e definiva in maniera inconfondibile la situazione ormai di piena trasparenza interiore che è stata riconosciuta nell'atteggiamento del nostro pellegrino che, ormai, è in grado di frequentare il tempio. Ed ecco adesso – vedete – *salmo 129*, il nostro salmo, e ci rendiamo conto che quella situazione di pace interiore che è stata annunciata con tanta chiarezza e con tanta intensità alla fine del *salmo 128*, è ancora condizionata da altri elementi di incertezza. Di per sé, quella pace rimane, ma che cosa deve succedere ancora? Vedete qui il nostro pellegrino si sta preparando alla celebrazione di un rito espiatorio. Questo è abbastanza scontato: pellegrini che salgono a Gerusalemme, che frequentano il tempio, partecipano a liturgie che sono proprie della particolare festività che viene celebrata in quei giorni, ma partecipano a momenti di devozione, momenti anche di celebrazione, che assumono un rilievo più personale. Ed è pressoché scontato che un pellegrino che sale a Gerusalemme si trovi nella condizione opportuna. Condizione che direi proprio esige la celebrazione di un sacrificio espiatorio. Ci sono momenti solenni nel corso dell'anno liturgico in cui la celebrazione del sacrificio espiatorio ha un'efficacia corale, una potenza grandiosa. Questo avviene periodicamente. Questo avviene in un momento particolarmente rilevante dell'anno liturgico, nella festa del *Kippur*. Ma i pellegrini poi, in maniera più diretta e più personale, si rivolgono agli addetti per la celebrazione di quei sacrifici espiatori che li riguardano in maniera più particolare. E – vedete – il sacrificio espiatorio si svolge secondo le norme previste: ci sono gli addetti che sanno come fare un rito che è rigorosamente definito, per ottenere la purificazione. Per ottenere il perdono dei peccati. Perché – e questo lo comprendiamo bene – il pellegrino che sale a Gerusalemme, porta con sé un carico di negatività che proprio nel corso del pellegrinaggio peraltro assume una rilevanza forse più vistosa ancora di quanto non sia registrato nel suo vissuto quotidiano, normale. È evidente, il pellegrino ha a che fare con situazioni di debolezza, con esperienze di fallimenti, con le sconfitte che segnano, in un modo o nell'altro, la vita e la vita di un personaggio come lui che viene da un luogo lontano dove fenomeni di

contaminazione, di corruzione in senso stretto, di assimilazione a tutto un clima di idolatria pagana, tutto questo è inevitabile. Ebbene, il nostro pellegrino si prepara alla celebrazione di un rito espiatorio. Ma – vedete – il rito celebrato secondo la tecnica che è sapientemente, abilmente, gestita dagli addetti, viene accompagnato da una confessione dei peccati. Se ne parla nei testi antichi. Non è ben chiaro come avvenisse questa confessione dei peccati, se nel dialogo con l'uno o l'altro di quegli addetti, o in una forma corale che coinvolgeva un'intera assemblea liturgica. Comunque sia, la confessione dei peccati. E – vedete – il *salmo 129* è il salmo che ci aiuta a mettere a fuoco, come vi dicevo qualche momento fa, la preparazione a quel rito espiatorio che poi si svolge sullo sfondo di quel salmo che segue immediatamente. Noi già con un'occhiata possiamo intravederlo, è il *salmo 130*:

Dal profondo a te grido, o Signore;

è il «De Profundis»,

Dal profondo a te grido, o Signore;

è il salmo della confessione, *salmo 130*. *Salmo 129*, che precede, è il salmo della preparazione, qualcosa di simile a quello che noi chiameremo un esame di coscienza. Un esame di coscienza. Ecco è il nostro *salmo 129*, ci siamo. Un momento di raccoglimento. È sera o forse addirittura è notte. Il giorno appresso la celebrazione del sacrificio espiatorio con annessa confessione dei peccati. Sarà la volta del «De Profundis». Ma adesso – vedete – è il nostro *salmo 129*. Noi riscontriamo, qui, all'inizio del salmo, un fenomeno che è equivalente a quello che abbiamo riscontrato a suo tempo all'inizio del *salmo 124*. Cioè il nostro pellegrino fa riferimento a un coro o almeno cerca la partecipazione di un coro a questa che, in realtà, è una sua vicenda personalissima. Questo è più che mai evidente nell'esame di coscienza:

Dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato,
- lo dica Israele -
2 dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato,

un ritornello. Ricordate il *salmo 124* quando la prima sera dopo l'arrivo a Gerusalemme, al bivacco dinanzi al fuoco, attorno al fuoco con gli altri pellegrini che si sono incontrati in quell'occasione così straordinaria:

Se il Signore non fosse stato con noi,
- lo dica Israele -
2 se il Signore non fosse stato con noi,

Ciascuno racconta la sua avventura. Ciascuno racconta come tutto è avvenuto in maniera così straordinariamente provvidenziale:

Se il Signore non fosse stato con noi,

non saremmo qui, ma siamo qui. Ed ecco – vedete – ciascuno parla in prima persona singolare e il coro accompagna. E qui all'inizio del *salmo 129* un fenomeno analogo a quello: la ricerca di una partecipazione. Dico la ricerca, che poi il nostro pellegrino trovi l'eco che desidererebbe trovare, questo possiamo lasciare nell'incertezza. Certamente lui lo cerca:

- lo dica Israele -

Israele ripeta! Cerca qualcuno che lo accompagni in questo momento che, ovviamente, è particolarmente faticoso per lui. Tenete presente che il nostro *salmo 129*, che già ci ha condotti ad affacciarci sul salmo seguente, il «De Profundis», il *salmo 130*, è dotato fin dalla sua prima battuta di una – come dire – potenza ricapitolativa di cui dobbiamo renderci conto, perché qui siamo rinviati niente meno che all'inizio di tutto, ossia il *salmo 120*. Ricordate come si apriva il *salmo 120*? ma come si apriva l'intera raccolta dei salmi delle ascensioni:

Nella mia angoscia ho gridato al Signore

così è cominciato tutto,

Nella mia angoscia ho gridato al Signore

Ebbene – vedete – che qui il nostro *salmo 129* dice così:

Dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato,

Ebbene, questo verbo, *perseguitare*, è verbo che fa parte di un unico grappolo di espressioni a cui appartiene anche quell'angoscia citata all'inizio del *salmo 120*:

Dalla giovinezza molto mi hanno [angosciato],

molto mi hanno [angustiato],

molto mi hanno [stretto],

molto mi hanno [condizionato],

una persecuzione che lo ha costretto a respirare a fatica, a trascinarsi in maniera scomposta, disordinata, alle prese con vicissitudini oggettivamente ostili a quella che dovrebbe essere la maniera positiva, serena, gratificante, di gestire la vita.

Dalla giovinezza molto mi hanno [angosciato],

Vedete? Il nostro *salmo 129* ricapitola tutto il percorso. Ci rimanda esattamente al punto di partenza e già si affaccia sul salmo seguente. È così personale la testimonianza orante del nostro pellegrino, il suo esame di coscienza ed è d'altra parte, così desideroso, lui, di trovare comprensione in un'assemblea che lo accompagni come un coro che faccia eco alla sua ricerca, al suo discernimento. Alla sua rievocazione del percorso compiuto. Dividiamo senz'altro il salmo in due sezioni. La prima sezione fino al versetto 4, ed è senz'altro da identificare con una rievocazione del passato, per grandissime linee, naturalmente. Mica ci interessano i dettagli aneddotici o biografici! Quello è secondario. Prima sezione. Seconda sezione, dal versetto 5 in poi. Il nostro salmo assume un andamento imprecatorio. Ma si tratta di un'imprecazione che corrisponde all'urgenza del discernimento, alla radicalità del discernimento, fino a una sorpresa che sta proprio nell'ultimo rigo del nostro salmo, di cui ci renderemo conto al momento opportuno. L'ultimo rigo che andrebbe separato da quel che precede nel versetto 8. Vedete? L'ultimo rigo dove dice:

vi benediciamo nel nome del Signore».

Lì bisognerebbe aggiungere anche il pronome di prima persona plurale:

[Noi] vi benediciamo nel nome del Signore».

[Ma noi] vi benediciamo nel nome del Signore».

E allora le virgolette sarebbero da chiudere alla fine del rigo precedente:

«La benedizione del Signore sia su di voi,

chiuse virgolette, punto.

[Ma noi] (...)

e quel che segue. E adesso ci arriviamo. Uno sguardo retrospettivo:

Dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato,

Non c'è dubbio, il nostro orante porta con sé l'esperienza di un cammino faticoso. Ma in un modo o nell'altro, la vita, man mano che si va avanti negli anni e comunque si affrontano tappe impegnative del viaggio, è sempre faticosa per tutti. C'è stanchezza? C'è una nota lamentosa. Tant'è vero – vedete – che noi ci siamo già resi conto di quanto sia urgente in lui la ricerca di interlocutori che siano in grado di capirlo e di riecheggiare, adesso, la testimonianza che sta cercando di elaborare in se stesso. Parla in prima persona singolare, «io». Cerca un «noi» a cui affidarsi. Ma – vedete – in questa ricerca da parte sua di un contesto corale nel quale essere riconosciuto, nel quale trovare solidarietà, nel quale per l'appunto trovare conferma di quella pace, che è la pace messianica, che gli è stata annunciata alla fine del *salmo 128*, in questa sua ricerca s'inserisce la presenza di coloro che qui sono citati in forma anonima, ma sono identificati fin dall'inizio come i responsabili del suo disagio, della sua angoscia, del suo cammino eccessivamente faticoso, mortificante. Come appunto nel caso di una persecuzione che si è prolungata nel tempo attraverso molteplici manifestazioni. Ci sono loro. Loro! Loro

mi hanno perseguitato,

loro. Sta cercando solidarietà. Sembra proprio che invece di trovare quell'accoglienza di cui avrebbe bisogno, la rievocazione del cammino compiuto nel corso della sua vita, lo costringe a prendere atto di essere assediato dalla presenza di questi altri – loro – che lo hanno perseguitato. Il sospiro che aveva preso vigore alla fine del *salmo 128*,

Pace su Israele!

Un'invocazione rivolta al Messia, atteso, desiderato, colui che è stato promesso. Ed ecco, un'incursione che si è ripetuta nel tempo, che si è fatta capillare, micidiale, assillante, insopportabile:

Dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato,

Non sappiamo esattamente chi siano questi «loro». Lui subito aggiunge:

ma non hanno prevalso.

non hanno prevalso.

Vedete? Questa testimonianza va presa in seria considerazione perché se parla di circostanze che si sono ripetute nel corso del tempo a partire dalla giovinezza, vuol dire che ormai quanto meno ha raggiunto la maturità se non addirittura la vecchiaia. La vecchiaia. E la sua è stata una storia di violenze che si sono sovrapposte l'una all'altra. Una storia nella quale qualcuno si è puntualmente presentato come il prepotente di turno. Beh è la storia di un popolo che conosciamo nelle sue grandi tappe: l'Egitto, il deserto, i tempi lunghi della desolazione, dell'esilio. Ma qui è proprio il vissuto personale di qualcuno che ha a che fare con i dati del suo cammino nella vita. Un cammino esposto a innumerevoli prove. Questo non ci stupisce. Capita anche a noi, nel nostro piccolo, dalla giovinezza, capita anche a noi. E allora – vedete – lui dice, e sta proprio respirando con una certa fatica, noi ce ne rendiamo conto, tant'è vero che cercherebbe aiuto nella voce di qualcuno che sostenga coralmemente la sua testimonianza,

non hanno prevalso.

Ecco! È un'affermazione molto coraggiosa, questa. Tant'è vero che nei versetti seguenti poi lui torna a considerare tutte le asprezze della sua vita passata e quasi quasi abbiamo l'impressione appunto che non riesca a superarle quelle asprezze. Non riesca, quanto meno, a dimenticarle. Ha affermato:

non hanno prevalso.

e, dunque, non pensiamoci più! Ormai abbiamo superato l'ostacolo! E invece:

³ Sul mio dorso hanno arato gli aratori,
hanno fatto lunghi solchi.

Vedete che ritorna indietro? Una vita che è stata brutalmente arata. Un'immagine, questa, piuttosto truce, violenta. Parla di un'esistenza che lo ha costretto a stendersi al suolo perché sopra alla sua schiena son passati «loro» con l'aratro.

hanno fatto lunghi solchi.

Vedete? Non una volta, ma più volte! E non per un incidente, ma sistematicamente nella continuità del tempo, nella lunghezza delle sventure. È vero che si potrebbe leggere questo versetto anche in un altro modo. Si potrebbe leggere così:

³ [Alle mie spalle] hanno arato gli aratori,

E cioè – vedete – potrebbe essere e non sarebbe certamente una soluzione molto consolante nemmeno questa, che mi hanno trattato come animale da traino.

³ [Alle mie spalle] hanno arato

perché mi hanno aggiogato alla maniera dei buoi che tirano l'aratro e si son serviti di me per quel lavoro così straziante. Mi hanno ridotto a un animale da tiro per l'aratro. Mi hanno incatenato. Una vita imprigionata, comunque, qual che sia la violenza che ha dovuto subire personalmente, contestualmente. C'è di mezzo il rapporto con la terra, il lavoro e un lavoro comunque produttivo perché dall'aratura dipende poi la semina, dalla semina dipende il raccolto e tutto il resto. E in quel contesto lui ci ha fatto la figura del bue aggiogato all'aratro. E si potrebbe però anche intendere in un altro modo ancora. Vedete vi dico questo perché, insomma, le situazioni sono sempre complesse. Non necessariamente capita a tutti di essere stesi al suolo e fustigati a sangue. Non

necessariamente. A noi per esempio non è certamente capitato. Questo certamente no! Ancora non è capitato, poi non si sa cosa potrà succedere. Per adesso ancora nessuno ci è passato sopra con un carro armato, ecco. Da qualche altra parte del mondo succede anche oggi, ma a noi questo ancora oggi non è successo. A noi. Però – vedete – qui c'è qualcosa di più drammatico ancora in gioco perché, indipendentemente dalla ferocia della persecuzione subita, qui è proprio la qualità della vita che è compromessa, che è stata corrotta, che è stata devastata, che è stata inquinata. Tant'è vero che, vi dicevo poco fa, c'è un altro modo ancora di intendere questo versetto:

³ [Alle mie spalle] hanno arato gli aratori,

come anche noi diciamo per altro, in italiano, che qualcuno me la fa alle spalle, che qualcuno m'imbrogliava. Mi hanno imbrogliato:

Dalla giovinezza [mi hanno imbrogliato]

mi hanno ingannato. Non mi hanno mica messo alla gogna. Non mi hanno frustato. Non mi hanno incatenato come un bue. Ma mi hanno ingannato: la percezione di una sconfitta morale, di un imbroglio colossale, nel quale è stato coinvolto. «Loro» se la sono fatta alle spalle. Mi hanno preso in giro. Mi hanno contato frottole. Mia hanno strumentalizzato in maniera disgustosa, infame, prepotente. Ma mi hanno trattato, forse, con i guanti gialli. Però mi rendo conto adesso che la mia vita è stata sprecata? Vedete? Non è mica poco!

lunghi solchi.

Tant'è vero che qui la traduzione in greco dice: *makrion tin anumian afton / mi hanno trascinato lungo il percorso dell'anomia*. Dell'empietà. Ah! La traduzione in greco – vedete – coglie esattamente questo aspetto. Nel disastro che il nostro amico pellegrino sta cercando di ricostruire per come sono andate le cose nel corso della sua vita, mi hanno trascinato lungo il percorso dell'empietà. Sono stato travolto, risucchiato, in un vortice di empietà. Ma la colpa è «loro»! «Loro»! «Loro»! Soltanto che – vedete – adesso, all'improvviso c'è un sussulto in questa ricostruzione di una vicenda che noi diremmo è così semplice, così normale. Così drammatica!

⁴ Il Signore è giusto:
ha spezzato il giogo degli empi.

Versetto 4. Il nostro amico pellegrino giunge a un impatto che provoca in lui, come vi dicevo, un sussulto intrattenibile. L'impatto con l'innocente. Il giusto. È l'innocente? Certo! Proprio lui,

⁴ Il Signore è giusto:

e il Signore avanza in modo tale da instaurare un disegno di giustizia. È lui che
ha spezzato il giogo degli empi.

Vedete? È proprio l'incontro che qui ha tutte le caratteristiche proprie di un vero e proprio urto con l'innocente che scambussola il quadro interpretativo che il nostro orante pellegrino ha instaurato fino a questo momento. Un quadro interpretativo dove io sono la vittima di coloro che hanno approfittato di me. E adesso – vedete – quel quadro è scompensato, all'improvviso:

⁴ Il Signore è giusto:

C'è una novità e la novità sta nel giusto, il *zadik*, che è l'innocente. Vedete? L'innocente. E qui improvvisamente entra in scena questo personaggio innocente. Che non nuoce, che non fa il male. È il Signore? È il Signore ed è l'inviato che egli ha promesso. È il Messia del Signore. E l'innocente – vedete – non è personaggio che sta fuori del mondo, a cui sono risparmiati gli inconvenienti, le incertezze, i dolori. Tutt'altro! È proprio l'innocente che qui compare sulla scena alle prese con il giogo degli empi. Alle prese con tutte le contrarietà me con tutte le violenze. Alle prese con quella situazione complessiva che il nostro amico sperimenta in prima persona e di cui ci parlava a modo suo, che certamente manifesta un radicale, aspro, rifiuto nei suoi confronti. L'innocente è, in quel contesto, di cui il nostro amico ci dava testimonianza, rifiutato, tradito, maledetto. Maledetto, l'innocente!

⁴ Il Signore è giusto:
ha spezzato il giogo degli empi.

Vedete? Quale contraddizione riguarda la presenza dell'innocente nella storia di coloro che sono dediti all'aratura e dediti alla violenza e all'inganno, come sappiamo. «Loro». Ma – sapete – qui la situazione si fa sempre più coinvolgente per il nostro amico pellegrino. Perché? Perché in rapporto a quella novità che è costituita dalla presenza dell'innocente, si rende conto di essere risucchiato dentro a quella storia che ha per protagonisti quei tali. È quella storia alla quale egli è personalmente assimilato, là dove la novità sta in quell'innocente che non maledice. Che è innocente e che si presenta in modo tale da passare attraverso tutte le contraddizioni, tutti i rifiuti, tutte le violenze e gli inganni. È il maledetto! Lui! Fatto sta che qui – vedete – il nostro amico prosegue. Seconda sezione del salmo, qui si passa, da quel tono lamentoso che era dominante nella prima sezione, invece a una serie di affermazioni più perentorie che mai, che annunciano la necessità di un discernimento e di un discernimento autentico, radicale, che non lasci spazio alle ambiguità:

⁵ Siano confusi e volgano le spalle
quanti odiano Sion.

Basta! Non se ne può più!

⁵ Siano confusi

⁵ Siano [svergognati] e volgano le spalle
quanti odiano Sion.

⁶ Siano come l'erba dei tetti:

prima che sia strappata, dissecca;

⁷ non se ne riempie la mano il mietitore,
né il grembo chi raccoglie covoni.

Dunque è una situazione vergognosa. È impossibile difendere la dignità di coloro che odiano Sion.

Notate: cosa vuol dire odiare Gerusalemme? Quando si parla di Gerusalemme s'intende quel riferimento sacramentale nella storia umana, sulla scena del mondo, che serve a dare riscontro visibile alla vocazione di un popolo e di ciascuno all'interno di quel popolo. È la vocazione alla vita in prospettiva più che mai universale per tutti gli uomini: la vocazione alla vita. Gerusalemme. E – vedete – Gerusalemme come segno sacramentale che conferma il valore, l'opportunità, la necessità, di un costante cammino di conversione alla vita. Per questo il nostro amico si è messo in viaggio, per questo è ritornato a Gerusalemme, per questo adesso sta partecipando ai vari momenti della

celebrazione in corso. Conversione alla vita. E qui – vedete – l'odio serve a rappresentare la convinzione di principio o di fatto che questa conversione – conversione alla vocazione alla vita – sia impossibile. È un atto di disperazione, di vera e propria disperazione! Coloro che disperati

odiano Sion.

Perché? Perché quella vocazione alla vita, così come il nostro pellegrino l'ha intuita, così come gli è stata trasmessa attraverso la devozione di generazioni e generazioni di coloro che lo hanno preceduto, ma in realtà, questa vocazione alla vita, è inquinata, è straziata, è contraddetta da un'evidenza macroscopica. Quella di cui ci stava parlando? Disperazione? Ma questa disperazione è di coloro che sono avversari? Questa disperazione è esattamente il suo problema. È esattamente il motivo per cui sta facendo l'esame di coscienza. E vedete che questa disperazione sta emergendo dalla vergogna? La vergogna è coperta come una maschera. Ed ecco lo svergognato! Emerge la disperazione nei confronti di una vocazione alla vita in quella pienezza che sappiamo, che di fatto viene denunciata come impossibile! Allora sarebbe veramente una fatica inutile, maledetta! Una fatica inutile e maledetta. E – vedete – questa, come dire, questo grumo pesante che occupa il cuore e che adesso emerge in un contesto di svergognamento, viene registrato in rapporto al fatto che

4 Il Signore è giusto:

e

ha spezzato il giogo degli empi.

C'è l'innocente. C'è l'innocente che passa attraverso questa maledetta avventura che conduce gli uomini alla disperazione e – vedete – quell'innocente che porta in sé il peso di questa maledizione, benedice Gerusalemme. E nella benedizione rivolta a Gerusalemme, benedice la vocazione alla vita degli uomini, di tutti gli uomini, di ogni uomo. La nostra, la mia e anche la «loro». Notate qui come il salmo che fin dall'inizio è impostato in quella tensione tra «io» / «noi», ci sono di mezzo «loro», adesso – vedete – noi siamo quelli di Gerusalemme, quelli che hanno dimora a Gerusalemme. È possibile che portiamo ancora con noi il residuo amaro e velenoso di quell'odio, di quella disperazione, di quella percezione forse mai dichiarata espressamente che, comunque, dall'interno inquina tutto del nostro cammino, del mio cammino alla vita, per cui, mah, non parliamone, facciamo finta di niente, ma è tutto inutile perché la vocazione alla vita è intrappolata dentro agli ingranaggi della violenza, dell'inganno e della morte!

odiano Sion.

E intanto – vedete – qui il discernimento, ormai, s'impone in maniera molto energica. Il nostro amico pellegrino – vedete – sta venendo fuori da quel marasma caotico in cui l'esame di coscienza l'ha condotto. Oh capita abbastanza normalmente anche noi che quando facciamo l'esame di coscienza in realtà parliamo di altre cose parliamo di altre cose e non parliamo di noi e poi nell'esame di coscienza, ecco, ritorniamo a noi e ritorniamo a quel nostro vissuto che adesso – vedete – è alle prese con l'innocente, con lui che sopporta ogni maledizione ed è protagonista di quella benedizione che illumina la strada del ritorno alla vita per tutti gli uomini. E sempre val la pena di far riferimento a quel

Pace su Israele!

ecco, il giusto. Notate che questo è anche il vocabolo usato da Stefano quando sta per subire il martirio e dice: «Il giusto è l'innocente!». Fine del capitolo 7 degli *Atti degli Apostoli*. Il giusto. E

il giusto viene. Ed ecco – vedete – è proprio nell'incontro con il giusto, nella sua innocenza, che sopporta la maledizione e benedice e illumina la strada della conversione alla vita, per tutti gli uomini, è proprio questa presenza che il nostro amico pellegrino sta registrando, sta sperimentando, sta imparando a decifrare, nel rapporto con quegli altri che dovrebbero fargli da accompagnamento. Nel rapporto più profondo con se stesso. Perché – vedete – ormai è sempre più chiaro che quei tali che ha registrato, individuato, denunciato, come gli avversari che hanno approfittato di lui, che lo hanno massacrato, che lo hanno contrariato, che lo hanno deviato, che gli hanno fatto perdere l'appuntamento con la vocazione alla vita, che odiano, che

odiano Sion.

i disperati, sono dentro di lui! Sono dentro di lui. Ebbene – vedete – è l'incontro con il giusto, l'incontro con i dolori del Messia maledetto, che determina quella trafittura d'amore che esplose nell'animo del nostro amico pellegrino con la rivelazione di una gratuità assoluta, di una comunione finalmente ritrovata nella pietà. Vedete? Quelli che

odiano Sion.

Non se ne può più! Ma appunto – vedete – sono io che nell'incontro con il giusto non sto più in piedi, sono falciato come erba secca, non sono in grado di porgere un covone valido per dimostrare che la mietitura è avvenuta:

§ I passanti non possono dire:
«La benedizione del Signore sia su di voi,

punto! Noi

vi benediciamo nel nome del Signore».

Vedete? Qui ci porta il salmo. Qui, proprio qui. Vedete? È un rivolgimento totale di quell'equilibrio che il nostro amico ha cercato in qualche modo di ricomporre secondo una logica amministrativa del suo vissuto a danno, con molte certificazioni delle responsabilità altrui. Ed ecco non sta più in piedi niente! Rimane quella rivelazione di una fatica benedetta e festosa che è il modo d'essere giusto del Messia nella storia umana. È così che l'iniziativa di Dio giunge a compimento. È questa la strada che si apre per la vocazione alla vita di ogni uomo, di tutti gli uomini. E il nostro amico lo riscontra per se stesso, ma ormai non c'è più una novità che riguarda lui che non sia allo stesso tempo una novità di valore universale! Vedete? Qui il salmo ci ha portato a un momento di massimo avvillimento, di abiezione oscura: non se ne può più, basta! Maledizione!

«La benedizione del Signore sia su di voi,

che nessuno lo dica! Cioè maledizione, ebbene noi

vi benediciamo nel nome del Signore».

Vedete che il versetto 4 conteneva la prima comparsa del nome del Signore? E siamo arrivati, allora, alla fine della prima strofa. E qui il nome del Signore ritorna due volte, versetto 8. Così si conclude il salmo. Notate bene che proprio il talmud, già leggevo oggi – adesso vi risparmio la lettura – il talmud, citando questo salmo, interpreta nel senso io ci ho tenuto a rilevare suggerendovi anche di precisare la punteggiatura nel testo della nostra traduzione. E così il testo magnifico di Sant'Ilario – pure questo adesso vi risparmio – , siamo a Gerusalemme per imparare a

benedire! Siamo a Gerusalemme per imparare a benedire. L'esame di coscienza non è per maledire qualcuno ma per imparare a benedire, là dove è tutto è destabilizzato di quello che era il presunto equilibrio della nostra ricerca misurata con i segni di evidenti sconfitte, fallimenti, motivi di desolazione, appunto arrampicandoci sugli specchi per scaricare responsabilità addosso a chissà chi, ed ecco siamo a Gerusalemme per imparare a benedire. C'è Sant'Agostino che citando il versetto 1 del nostro salmo – quindi ritorniamo esattamente all'inizio ma subito poi mi fermo – dice così: «*Si direbbe che questo primo versetto –*

Dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato,

ecco – questo primo versetto è una risposta. Una risposta a quanti pensano e dicono: “Quanti mali dobbiamo sopportare? Quanti scandali vediamo ogni giorno? Uomini iniqui entrano nella Chiesa e noi dobbiamo sopportarli?”. Con la voce dei forti la Chiesa risponde alle lamentele dei deboli: “Molte volte mi hanno combattuto” – molte volte

mi hanno perseguitato,

ma perché aggiunge fin

Dalla giovinezza

perché mai? Ah – dice – perché la Chiesa è ormai giunta alla vecchiaia!». Lui lo dice all'inizio del IV secolo o alla fine del IV secolo, meglio. All'inizio del V, fine del IV secolo, lo dice. E dice: «*Ormai la Chiesa è giunta alla vecchiaia! È vecchia ma non teme. I nemici le hanno forse impedito di giungere alla vecchiaia? Non hanno mai potuto distruggerla!».* È giunta alla vecchiaia, cioè è giunta al *salmo 129*. Siamo a Gerusalemme e nella Chiesa per imparare a benedire.

Lasciamo da parte il nostro *salmo 129* e vediamo di spostare l'attenzione sul brano evangelico. E noi ci troviamo dopo questi mesi estivi di cammino personale o comunitario, per quello che è stato, non stiamo adesso a fare di ogni erba un fascio, come si dice, ma comunque siamo chiamati a sintonizzarci di nuovo con il cammino impostato già all'inizio dell'anno liturgico per quanto riguarda la lettura del *Vangelo secondo Luca*. E siamo nel pieno della «Grande Catechesi» lucana, che va dal capitolo 4 al capitolo 19. La «Grande Catechesi», eh? Poi i capitoli che precedono: infanzia e l'introduzione; e poi i capitoli che seguono: gli avvenimenti a Gerusalemme, Pasqua, morte e resurrezione. La «Grande Catechesi», dal capitolo 4 al capitolo 19 e all'interno di questa costruzione catechetica amplissima, ricordate due sezioni: «catechesi dell'ascolto» fino al capitolo 19 e «catechesi della visione». Siamo alle prese con la «catechesi della visione», da 9,51. tutto questo perché il nostro evangelista Luca vuole indicarci quali sono i percorsi che dovrebbero consentirci di entrare nell'«oggi» della visita di Dio! Visita di Dio: il cielo si è aperto, il cielo si è chiuso. L'«oggi», ecco:

11 oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore.

11 oggi

E l'«oggi» è là dove la parola si è fatta carne. L'«oggi» è là dove il Figlio a cuore aperto ha accolto la parola. La visita di Dio si è realizzata nella storia umana. «Oggi!» Ebbene come si entra in quell'«oggi»? «Catechesi dell'ascolto», prima sezione con quella triste constatazione circa la sordità delle nostre orecchie. E allora? E allora il nostro evangelista Luca avvia una nuova sezione che è la «catechesi della visione» come io già vi suggerivo d'intitolare. Dal capitolo 9 a seguire noi siamo alle prese con il volto di Gesù che è pellegrino nell'atto di salire a Gerusalemme. Il volto di Gesù. Se siamo sordi potremo almeno vedere cosa succede a lui che ascolta. Come potremo

penetrare nell'«oggi» della visita di Dio che si realizza nel cuore aperto del Figlio in ascolto della parola? Attraverso il volto che ci è dato da vedere. «Catechesi della visione»: specchiarsi in quel volto del pellegrino che sale a Gerusalemme proprio per star sulla scena, sulla scena pubblica. Per farsi vedere. Per questo è in viaggio. Specchiarsi in quel volto significa trovare l'orientamento del viaggio della vita nostra! È la novità della vita cristiana, come diremmo noi usando un'espressione che non è propriamente evangelica. Ma è la vita cristiana, la vita nuova. Così si entra nel Regno! Così si entra nel Regno: il viaggio della vita trova l'orientamento. Qualcosa che già era necessario richiamare dal momento che siamo ritornati alla lettura dei «Canti delle Ascensioni». Specchiarsi nel volto di Gesù pellegrino che sale a Gerusalemme. Il nostro evangelista Luca è iconografo. Dipinge il volto e predispone tutti gli accorgimenti che ci dovrebbero consentire di poter finalmente – vedete – non soltanto guardarlo in faccia, ma attraverso quel volto suo, penetrare nell'intimo delle motivazioni per cui il suo volto è orientato, il suo volto è in grado di illuminare la strada. Il suo volto ci restituisce l'orientamento per quanto riguarda la nostra vocazione alla vita. Ecco, la «catechesi della visione» si sviluppa per grandi tappe che io adesso non rievoco in dettaglio. Prendete il capitolo 13 versetto 22:

22 Passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme.

Gesù prosegue, dunque,

23 Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?».

Beh – vedete – da questo momento in poi – qui siamo all'inizio di una sezione all'interno della «catechesi della visione» – la questione si fa sempre più serrata. E cioè: come può un peccatore convertirsi? Questo. Ma

sono pochi quelli che si salvano?».

leggiamo qui. Ma come può un peccatore convertirsi? Quello che il nostro evangelista sta man mano elaborando per come sono disposte le pagine che precedono, sì ma come può un peccatore convertirsi? E dunque intraprendere il viaggio del ritorno alla sorgente della vita quando, di fatto, la condizione negativa, oscura, inquinata, in cui versa la nostra realtà umana ci blocca, ci trattiene, ci impedisce, ci soffoca! Come può? Beh – vedete – per l'evangelista Luca non c'è da dubitarne: tutto dipende dallo sguardo di Gesù che si volta. Se voi girate le pagine, arrivate al capitolo 14 versetto 25. Leggo così:

25 Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse: 26 «Se uno viene a me

eccetera, eccetera.

si voltò e disse:

abbiamo già incontrato altre volte questa forma verbale, molto cara al nostro evangelista Luca, proprio perché è importantissimo per lui quello sguardo. È lo sguardo di Gesù che si volta appositamente per guardare in modo tale che mentre procede nel suo cammino, il suo sguardo illumina la strada per coloro che lo seguono, per coloro che lo incontrano, per coloro che lo osservano a distanza o per coloro che lo scrutano sospettosi.

si voltò

Ecco tutto dipende – vi dicevo – da questo sguardo che si volta. Ed ecco, proprio da qui, capitolo 14 versetto 25, la sezione centrale della «catechesi della visione» che ci porta fino al capitolo 17 versetto 10. E ormai siamo a ridosso del nostro brano evangelico. Ma notate bene che da 14,25 a 17,10 questa è la sezione nella quale compaiono le famose, grandissime, parabole che noi abbiamo letto nel corso delle ultime settimane, di domenica in domenica. Proprio la sezione centrale: fine del capitolo 14, capitoli 15, 16, 17 fino al versetto 10 – domenica scorsa leggevamo fino al versetto 10 del capitolo 17 – ebbene – vedete – questa sezione centrale è dedicata, per dirla in maniera un po' sommaria, alle condizioni di possibilità della nostra conversione. Condizioni di possibilità. E allora la grande parabola, il padre e i due figli e l'amministratore disonesto, Lazzaro e il ricco che banchetta. Condizioni di possibilità su cui adesso non ritorniamo. Ma capitolo 17 – vedete – qui ormai nella conclusione di questa sezione centrale, il nostro evangelista ci parla di uno scandalo. Uno scandalo. Quello scandalo – vedete – che dentro di noi ci parla della nostra mancata conversione. Del nostro sgomento. Ci parla della nostra impotenza d'amore. Capitolo 17 i primissimi versetti. Ci sono gli scandali? Sì! E non si può prescindere dagli scandali. Sì.

Se un tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente, perdonagli. ⁴ E se pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dice: Mi pento, tu gli perdonerai».

Mmm, non ci siamo! Perché – vedete – qui è proprio in questione l'impatto con la mancata conversione altrui, perché se questo continua a peccare sette volte al giorno vuol dire che non si è affatto convertito. Se si pente, se si converte, ma non si è convertito però! Se si converte ma lui non si è convertito! Soltanto che questa mancata conversione sua è la mancata conversione mia. È la stessa, esatta la stessa mancata conversione. Dunque un'impotenza d'amore qui emerge in maniera scandalosa. C'è un moto di disperazione – sapete – in questi primi versetti del capitolo 17. Come qualcosa del *salmo 129* che leggevamo precedentemente. Ma è anche vero – vedete – che intanto noi restiamo aggrappati a un gelso che è stato gettato nel mare dell'impossibile. Ricordate questi versetti? Versetto 5:

⁵ Gli apostoli dissero al Signore: ⁶ «Aumenta la nostra fede!».

Vedete che sono boccheggianti? Non ce la fanno più. Qui siamo disperati! Perché finché si chiacchiera è un conto, ma quando la realtà viene affrontata nel vissuto se io non mi sono convertito e continuo a non convertirmi e sette volte al giorno continuo a trascurare le occasioni di conversione, questo è un fenomeno tragico! E – vedete – il nostro evangelista mica se ne è dimenticato! Questo è scandaloso. È scandaloso! E allora il Signore risponde:

«Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii radicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe».

Cosa ci fa poi un gelso nel mare non si capisce. Appunto – vedete – qui è un'immagine paradossale che serve proprio a indicare, vi dicevo a mio modo poco fa, il mare dell'impossibile. È il mare dell'impossibile con un gelso! E lui dice, Gesù, sono aggrappati a un gelso! Un albero. Ci sono diversi alberi nel linguaggio catechetico del nostro evangelista Luca che, oltre a essere pittore, medico, come dice un testo del *Nuovo Testamento*, sembra anche un botanico. È lui che parla del sicòmoro, tanto per dire. Qui invece è il sicàmino. Ci sono tanti altri alberi ancora. C'è il fico, naturalmente, per non dire poi della vite e tutto il resto. Tanti ortaggi. Ed è – vedete – l'albero. L'albero gettato nel mare dell'impossibile. Oh notate bene che intanto Gesù, qui, ed era il brano evangelico di domenica scorsa, parla ai discepoli e parla a noi di quella fede che sta tutta nella familiarità con il mistero di Dio, con il mistero del suo Regno. I discepoli annaspano? Dice, ma stanno registrando il rischio di restare intrappolati dentro al vortice soffocante della disperazione: non è possibile, non si riesce, non ce la si fa, impossibile! C'è un gelso, sono aggrappati lì, e intanto

Gesù parla di quella familiarità. Ricordate la breve parabola di domenica scorsa? Il servo, il padrone di casa. Servi che non hanno più un utile proprio. Servi che sono ormai interni alla casa, dove – vedete – qui è come se non ci fosse più da precisare i contenuti della fede, il livello della fede, le prerogative quantitative, forse massicce della fede. Qui Gesù ci rimanda a questa familiarità con – vedete – una vicenda che è impossibile ridurre alle misure dettate dalla nostra verifica. E intanto però una dolcezza e una dolcezza faticosa, faticosissima! La dolcezza di una vita e di una storia che si consuma nella gratuità dell'amore. Si consuma e per cui, poi – vedete – non può neanche vantare titoli di riconoscimento, professioni di appartenenza, garanzie di qualche prestigio. Una vita che si consuma nella gratuità dell'amore. Servi che non hanno più un utile proprio. Vedete che Gesù sta andando in un'altra direzione? Sta raccogliendo il problema. Lo raccoglie Gesù e l'evangelista Luca lo rimanda a noi, il problema. Il problema è quell'impossibilità. Impossibilità. Impossibilità della nostra conversione alla vita. Impossibilità della nostra ristrutturazione della vita perché sia omogenea al dono d'amore che ci è stato rivelato. E noi continuiamo ad annaspere. Sì è vero, siamo in alto mare, ma aggrappati a quel gelso. E Gesù riprende la questione facendo appello all'immagine di questa situazione dove noi non siamo niente più che delle creature che si stanno consumando. Ma in quel consumarci, lui, Gesù, incoraggia a scoprire la dolcezza di una familiarità d'amore. E adesso si apre la nuova sezione. Vedete? Qui siamo noi. La nuova sezione che da 17,11 arriva fino a 18,14. E questa nuova sezione è centrata sulla rivelazione di una impossibilità realizzata. Che cosa vuol dire? È una contraddizione un'impossibilità realizzata. Ma son le sorprese. L'evangelista Luca è sempre originale e riesce con le parole e ancor più con la sua sapienza iconografica a dipingere situazioni che ci trasportano al di là di quel livello di disperazione all'interno del quale noi siamo intrappolati se usiamo le nostre misure. Un'impossibilità realizzata, cosa vuol dire? Ecco il nostro brano. Gesù è in viaggio,

¹¹ Durante il [suo] viaggio

bisognerebbe mettere un «suo»

¹¹ Durante il [suo] viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea.

Notate che sembra che sia solo. Non si parla qui dei discepoli, eppure l'hanno sempre seguito e di fatto ancora lo stanno seguendo. Però non si parla di loro, come se si fossero fermati all'autogrill. Lui prosegue da solo. Da solo però lui prosegue il suo viaggio. È il viaggio verso Gerusalemme. Vedete? È proprio quello, è sempre quello. Prosegue, prosegue. E qui dice che puntando

verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea.

Un'annotazione geografica piuttosto sconcertante perché per chi si trova in Galilea si attraversa la Samaria per andare in Giudea. Ma se Gesù attraversa la Samaria per tornare in galilea vuol dire che torna indietro. È una geografia che il nostro Luca conosce molto bene. Se si esprime in questi termini – vedete – è perché ci vuol dare l'idea di un percorso a spirale. Un percorso che è fatto in modo tale che mentre Gesù va avanti torna indietro! E mentre Gesù procede in realtà recupera. Va verso Gerusalemme ma è costantemente alle prese con tutte le situazioni che ha lasciato dietro di sé, alle sue spalle, lungo il percorso, in modo tale da incrociare tutte le strade e attraversare ogni villaggio. Samaria, Galilea. E a proposito di villaggio – vedete – val la pena di ritornare per un momento all'inizio di tutta la «catechesi della visione», nel capitolo 9, versetto 51. Voi ricordate cosa era successo allora?

⁵¹ Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, [Gesù irrigidì il suo volto] verso Gerusalemme

capitolo 9 versetto 51,

⁵² e mandò avanti dei messaggeri [davanti al suo volto]. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani

– Oh! –

per fare i preparativi per lui. ⁵³ Ma essi

– i samaritani di quel villaggio –

non vollero riceverlo, perché [il suo volto]

– per la terza volta compare il termine volto –

era diretto verso Gerusalemme.

Tant'è vero che Giovanni e Giacomo si sentono autorizzati a intervenire e dicono:

«Signore, vuoi che diciamo che *scenda un fuoco dal cielo e li consumi?*».

E Gesù si volta, versetto 55, sempre quello sguardo di Gesù che si volta e li rimprovera

⁵⁶ E si avviarono verso un altro villaggio.

Vedete? Il volto di Gesù rivolto a Gerusalemme è, per quei samaritani, lo specchio dell'impossibile. Per quei samaritani è lo specchio dell'impossibile! Per questo non vogliono ricevere il volto di Gesù: perché loro, samaritani, certamente non sono in grado di recarsi a Gerusalemme. Sono samaritani! Un'impossibilità che è ufficiale, istituzionalizzata, obbligatoria! Non vogliono ricevere Gesù perché il suo volto era rivolto verso Gerusalemme. Non vogliono guardarlo in faccia. È lo specchio dell'impossibile per loro il volto di Gesù. Vedete? Giacomo, Giovanni, non capiscono niente di questa cosa. E intanto Gesù si volta. Ancora una volta guarda, mette a disposizione il suo volto e si avviano

verso un altro villaggio.

C'è un appuntamento. Un appuntamento.

un altro villaggio.

Se voi girate la pagina, capitolo 10 – vedete – mentre il viaggio verso Gerusalemme prosegue in vista di un altro villaggio, Gesù in un momento particolarmente istruttivo per i discepoli e per noi – capitolo 10 – Gesù ha raffigurato se stesso come samaritano. Ricordate la parabola che Gesù racconta a un dottore della legge? Il dottore della legge ha il problema di ereditare la vita, il problema di entrare nella terra, entrare nel Regno, entrare nella vita, procedere. Quale viaggio posso fare io? E c'è stata tutta una conversazione e nel contesto di quella conversazione dove il dottore della legge imposta le cose a modo suo, Gesù racconta la parabola e, nella parabola, Gesù parla di se stesso quando cita il caso di

un Samaritano, che era in viaggio,

versetto 33

un Samaritano, che era in viaggio,

perché tutti scendono, nella parabola, da Gerusalemme verso la periferia, tutti scendono meno che il samaritano. Il samaritano è l'unico che sale, ma il samaritano è Gesù. È lui! È lui, è proprio lui, un maledetto samaritano. Lui un maledetto samaritano! Si è raffigurato nei panni di quel personaggio che è oggettivamente squalificato e che pure è in viaggio verso Gerusalemme! E nel frattempo – vedete – lungo il cammino si avvicina a quel tale che è rimasto mezzo morto, fuoristrada, massacrato di botte, impedito ormai in vista di qualunque altra meta voglia mai raggiungere, si avvicina, si prende cura di lui, versa vino e olio, lo carica sulla cavalcatura, lo porta alla locanda, paga il prezzo e dice: «Vado e ritorno». È il viaggio del samaritano verso Gerusalemme? Ma è il viaggio di Gesù che a Gerusalemme porta a compimento la sua missione fino a morire, risorgere. Ritorrerà. E intanto – vedete – quel tale che è stato raccattato lungo la strada, è depositato nella locanda, è convalescente, imparerà a muovere i primi passi. Ha già pagato il prezzo. Si è avvicinato a lui, il samaritano, quello là, quel tale era mezzo morto, non si è reso conto che un samaritano lo toccava, che lo caricato di peso sulla cavalcatura; che un samaritano lo ha accarezzato e gli ha curato le piaghe. Non si era reso conto perché se si fosse reso conto, se ancora aveva un po' di saliva in bocca gli sputava in un occhio. Era un samaritano maledetto. Si è avvicinato, si è preso cura di lui, ha pagato il prezzo, lo ha caricato, lo ha depositato. Quel tale sta nella locanda. Vedete? Sta *rileggendo* i «Canti delle Ascensioni», nella locanda. Il giusto, l'innocente e noi. E me. Il giusto, e me. Gesù dunque prosegue nel suo viaggio e al momento opportuno, come adesso abbiamo ricordato, si è presentato nei panni del samaritano. A quel tale con cui stava conversando dice, alla fine di tutto:

«Va' e anche tu fa' lo stesso».

«Va' (...)

«Va' (...)

Adesso – vedete – ci siamo. Qui nel nostro capitolo 17, Gesù entra

in un villaggio,

versetto 11. Adesso è un altro villaggio. Aveva dato appuntamento verso un altro villaggio. Beh adesso questo è un altro villaggio e

gli vennero incontro dieci lebbrosi

dieci lebbrosi

notate «dieci». Dieci è come, senz'altro sapete, è il numero di fedeli che debbono essere raccolti insieme per costituire una comunità orante. Una comunità, per avere una sua configurazione istituzionale, dev'essere composta di dieci elementi, se non ciascuno va per conto suo. Ma insomma, dieci, ecco. E allora questi sono dieci. Ma è un frammento esemplare – vedete – attraverso questo semplice richiamo alla comunità umana. È un frammento di quell'intera comunità umana alle prese con i dati di un insuperabile impedimento, perché sono dieci lebbrosi. Lebbrosi. Gesù è in viaggio verso Gerusalemme. Lebbrosi, tra l'altro restano a distanza vedete? Non possono mica avvicinarsi. Certo! Una vita maledetta li ha ingannati. Esemplicazioni a più non posso a questo riguardo.

dieci lebbrosi

una vita maledetta li ha ingannati. Di chi è la colpa? Com'è successo? Di fatto sono dieci lebbrosi, dunque sono personaggi che possiamo collocare ciascuno dentro a una particolare biografia ma poi è la comunità umana che si mantiene a distanza rispetto a Gesù perché custodisce in sé la vergogna di una maledizione disperante. Gridano. Gridano!

¹³ alzarono la voce, dicendo: «Gesù maestro, abbi pietà di noi!».

Restano per così dire aggrappati al nome di Gesù. Notate che fino a questo momento il nome di Gesù è stato usato soltanto da spiriti immondi. Verifichiamo subito: capitolo 4 versetto 34:

³³ Nella sinagoga c'era un uomo con un demone immondo e cominciò a gridare forte: ³⁴ «Basta! Che abbiamo a che fare con te, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? So bene chi sei: il Santo di Dio!».

Spirito immondo e Gesù. Più avanti, capitolo 8 versetto 28, ecco qua:

²⁷ Era appena sceso a terra,

– dall'altra parte del lago e questo tale –

²⁸ Alla vista di Gesù gli si gettò ai piedi urlando e disse a gran voce: «Che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio Altissimo? Ti prego, non tormentarmi!».

Vedete? Fino a questo momento, e questi sono gli unici due casi, il nome di Gesù è stato invocato da coloro che si esprimono in virtù dell'agitazione prodotta dagli spiriti negativi. E i dieci lebbrosi adesso gridano:

«Gesù maestro,

dicono Gesù *epistata*. Non è neanche maestro è un'altra cosa ancora. Ma non sanno e neanche perché. È un modo di aggrapparsi a lui che porta ancora in sé – come dire – la risonanza di quelle voci che hanno gridato il nome di Gesù per tenerlo a distanza. Loro stessi, qui, i dieci lebbrosi, si sono rigorosamente trattenuti a distanza da lui, eppure dicono

«Gesù

una vita impossibile! Una storia d'amore impossibile! E senza che la vita sia una storia d'amore non è più vita! È una vita disperata, è una vita imbrogliata, è una vita ingannata, è una vita prigioniera, è una vita preda della violenza e del sopruso. È una vita impossibile!

«Gesù

Adesso – vedete – è Gesù che li vede:

¹⁴ Appena li vide,

Gesù li vede. È importantissimo questo participio. Gesù li vede e gli dice una sola cosa:

«Andate a presentarvi ai sacerdoti».

Dice

«Andate

Sapete? Adesso è Gesù che rivolge ai dieci lebbrosi il suo sguardo. C'è di mezzo il suo volto? Certo! Il suo volto. Qui non c'è scritto neanche che sta ad ascoltarli. D'altronde non hanno niente da dire, non hanno niente da chiedere. Si stanno presentando come i lebbrosi quando compaiono in pubblico per tenere a distanza tutti coloro che sono presenti e devono gridare: «Impuro, impuro, impuro! Sono impuro! A distanza!». E gridano. E Gesù li vede. E il suo volto, rivolto verso di loro. Notate che è capitato un'altra volta nel *Vangelo secondo Luca* che Gesù ha incontrato un lebbroso, un uomo pieno di lebbra. Nel capitolo 5 versetti da 12 a 16. E ricordate che in quell'occasione Gesù lo ha accarezzato quel lebbroso, lo ha toccato, lo ha accarezzato? Qui le cose vanno diversamente perché Gesù non tocca i lebbrosi, non li accarezza, non dice niente a riguardo della loro situazione. Dice:

«Andate a presentarvi ai sacerdoti».

Ma i sacerdoti stanno nel tempio. Il tempio sta a Gerusalemme. Sta dicendo: «Andate a Gerusalemme!». Li invia a Gerusalemme che – vedete – è un'affermazione paradossale. È un'affermazione massimamente contraddittoria. È proprio l'impossibilità affrontata da Gesù in maniera diretta, dirompente. È come uno speronamento a novanta gradi. Dice: «Andate a Gerusalemme!». Ma questi non possono andare a Gerusalemme, sono lebbrosi! Sono dieci lebbrosi. È impossibile! «Andate a Gerusalemme!». E – vedete – che qui il racconto prosegue dicendo esattamente così:

E mentre essi andavano, furono sanati.

Non dice che Gesù li ha toccati; che Gesù ha detto una parola miracolosa; che Gesù ha coccolato i lebbrosi in un lazzaretto a cinque stelle. No! Dice che Gesù li manda a Gerusalemme. Vedete? Vi parlavo poco fa di un'impossibilità realizzata. Tra l'altro – vedete – che le pagine che stiamo leggendo noi in queste domeniche, sono pagine tipiche del *Vangelo secondo Luca*. Non compaiono negli *Vangeli* le grandi parabole, per dire, che abbiamo letto di domenica in domenica. Non compaiono negli altri *Vangeli*, solo nel *Vangelo secondo Luca*. Questo episodio qui compare solo nel *Vangelo secondo Luca* come anche il brano che leggevamo domenica scorsa. Solo nel *Vangelo secondo Luca*. Questo è il suo linguaggio, la sua catechesi, la sua teologia. Questa è la, proprio, la sapienza iconografica del nostro evangelista che ci sta incoraggiando a specchiarci nel volto di Gesù. Il viaggio impossibile diventa viaggio di guarigione. Vedete? È dal di dentro di quell'impossibilità che guariscono. Mentre erano in viaggio, non quando Gesù li ha toccati o quando Gesù ha pronunciato una parola prodigiosa, ma mentre erano in viaggio essi guarirono,

furono sanati.

Il *salmo 129* – vedete – ci parlava di quel momento in cui il pellegrino si accorge di essere arrivato fino a Gerusalemme per imparare a benedire. Nel momento stesso in cui si era reso conto che arrivato Gerusalemme stava registrando la disperazione di una conversione impossibile, imparare a benedire. È il viaggio della vera conversione alla vita, imparare a benedire. E qui – vedete – c'è di mezzo una guarigione per tutti! Per tutti! Intanto c'è uno che si vede guarito. Gli altri nove sono guariti anche loro ma non si vedono guariti.

¹⁵ Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro

è un lebbroso samaritano veniamo a sapere subito dopo. È un lebbroso samaritano. Si accumulano qui i dati dell'impossibilità. Le impossibilità. Basta una di impossibilità e siamo più

che a cavallo, moltiplicarle numericamente è semplicemente uno sfizio pastorale, no? Sono gli addetti alla pastorale che spesso si preoccupano di inventare tutti i buoni motivi per dimostrare che è impossibile la conversione altrui, ecco. Ebbene qui – vedete – lebbroso samaritano. E qui il racconto ci parla di questa urgenza sperimentata da lui di instaurata un rapporto eucaristico con Gesù:

¹⁵ Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; ¹⁶ e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo.

Per fare eucarestia. L'urgenza di un rapporto eucaristico. Notate che qui dove dice

¹⁶ e si gettò ai piedi

In greco dice che «fece cadere il suo volto», il *prosopon*, il *prosopon* del lebbroso! Consegna il volto. Ai piedi di Gesù consegna il suo volto! Consegna il suo volto allo specchio. E lo specchio – vedete – per lui è l'innocente samaritano maledetto! Proprio Gesù quel samaritano della parabola: l'innocente maledetto; l'innocente rifiutato; l'innocente che intanto – vedete – sta proseguendo nel suo viaggio e tutto quello che succederà a Gerusalemme noi già sappiamo, ma il nostro samaritano lebbroso o ex lebbroso, è già in grado di intravedere tutto questo. Deve consegnare il suo volto. Ricordate che quegli altri samaritani di cui si parlava nel capitolo 9 ancora, non volevano avere a che fare con il volto di Gesù perché il volto di Gesù era orientato verso Gerusalemme? E specchiarsi nel volto di Gesù significava, per loro, doversi confrontare con l'evidenza della loro impossibilità, perché per loro il viaggio a Gerusalemme è impossibile! Qui adesso è proprio Gesù che ha ordinato ai lebbrosi di andare a Gerusalemme. Consegna il suo volto a Gesù. Si specchia nel volto del pellegrino che sale a Gerusalemme, il Figlio di cui Dio si è compiaciuto, Gesù Messia e Signore. E in più notate che qui, adesso, Gesù osserva, versetto 17:

«Non sono stati guariti tutti e dieci?»

Già, tutti e dieci, perché – vedete – che il lebbroso samaritano che è tornato indietro porta con sé la consapevolezza di come la salvezza sia universale.

E gli altri nove dove sono?

chiede Gesù. È come se attribuisse all'ex lebbroso samaritano una responsabilità che riguarda proprio questa sapienza della salvezza. Questa sapienza, per ridirla col linguaggio che già il salmo 129 ci suggeriva, questa sapienza della benedizione là dove la maledizione imperversa, ed ecco noi benediciamo nel nome del Signore. Una responsabilità che è aperta a relazioni universali che si affaccia su un orizzonte ecumenico:

E gli altri nove dove sono?

Tra l'altro qui il versetto 18 aggiunge:

¹⁸ Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?».

Vedete? Quel

¹⁸ Non si è trovato

in greco è detto al plurale. Formulazione: «Non si sono trovati altro che questo straniero?». Lo dice al plurale a conferma del fatto che gli altri nove sono guariti anche loro e sono ancora in viaggio, sono chissà dove e forse sono nascosti, forse sono ancora alle prese con le ombre e i fantasmi e le angosce della loro storia personale, comunitaria. Si è trovato questo. Ma – vedete – il caso di questo samaritano ex lebbroso è veramente quella testimonianza di un'impossibilità realizzata che acquista il valore di una novità di portata universale che raccoglie in sé, interpreta in sé, la potenza inesauribile di una storia d'amore che si realizza in obbedienza all'iniziativa gratuita di Dio. E questo – vedete – al di là di tutte le resistenze e le contrarietà, le esperienze di disperazione, le sconfitte, al di là di tutto quello che noi sperimentiamo come un'impossibilità sfacciata, spudorata, conclamata, attraverso quell'impossibilità! E qui Gesù dice al samaritano ex lebbroso:

¹⁹ «Alzati e va';

andare è lo stesso verbo che compariva che compariva nel versetto 11 dove era Gesù in viaggio. Adesso dice:

¹⁹ «Alzati

e mettiti in viaggio. È il viaggio di Gesù? Adesso è questo altro samaritano. Anche Gesù si è presentato come samaritano, lui, non in senso anagrafico ma in senso di colui che si è, nella sua innocenza, fatto carico di tutte le maledizioni. Adesso anche il samaritano è in viaggio? E questo viaggio adesso acquista un significato ulteriore rispetto a quello che già aveva intrapreso, perché Gesù l'aveva inviato. Perché adesso porta in sé, con sé, la rivelazione di una familiarità indissolubile. Quando Gesù adesso dice:

la tua fede ti ha salvato!».

è quella fede di cui ci parlava il brano di domenica scorsa. Porta con sé e in sé la rivelazione di una familiarità indissolubile: la sua fede. Si sta esercitando a benedire il mondo, a benedire la storia umana, a benedire là dove gli capita di essere segnato, in un modo o nell'altro, da vicissitudini inquinate, avvelenate, più che mai. Si sta esercitando a benedire il mondo e la storia umana perché il volto dell'innocente si è voltato verso di lui. Vedete? Qual è la logica di questa vicenda? Non è una logica deduttiva. È il volto dell'innocente che si è voltato verso di lui. La possibilità dell'impossibile. La novità dell'impossibile. L'impossibilità è realizzata. Fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù verbo incomprensibile, abbi pietà di me!

Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!

Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!

Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!

Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!

Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!

Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!

Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!

Gesù potere eterno, abbi pietà di me!

Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!
Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!
Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!
Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!
Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!
Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!
Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!
Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!
Gesù Re dei re , abbi pietà di me!
Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!
Gesù giudice dei vivi e dei morti , abbi pietà di me!
Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!
Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!
Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché la gloria del Figlio tuo ha illuminato l'oscurità che affligge la creazione corrotta a causa del peccato umano. Il suo volto è rivelazione di maestà vittoriosa. Nel suo volto si specchia la faccia tenebrosa della nostra condizione umana, derelitta e fallita. Nel volto del Figlio tuo, Gesù Cristo, noi vediamo te, Padre, che hai voluto donarci il giusto, l'innocente, che è passato attraverso la maledizione della nostra miseria e della nostra morte e ha illuminato l'abisso. E dal fondo del cuore umano, illumina il volto di ogni creatura che a te ritorna, Padre, e che in te si riconosce come uscita dal tuo grembo e chiamata alla pienezza della vita nella comunione con tutte le tue creature, nella gioia di un unico soffio, il respiro tuo e del Figlio tuo, Padre, che hai effuso senza misura perché la nostra impossibilità di vivere fosse tutta ricomposta nell'obbedienza alla tua infinita potenza d'amore. Perché tu sei il Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, unico nostro Dio sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 11 ottobre 2013